



CONCLUSIONI ASSEMBLEA DIOCESANA

*Il Vescovo a tutto il popolo di Dio
che è in Cassano all'Jonio*

UNA CHIESA SINODALE: COME?

1. Consapevolezza dell'«ora»: crisi e futuro del cristianesimo

Sempre attuale e provocatoria è la domanda posta da Gesù: *“Il Figlio dell’Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”* (Lc 18,8). Questo interrogativo deve fortemente inquietarci in questo nostro tempo di “crisi del cristianesimo” di “diminutio della sua presenza”, della sua “esculturazione” dal nostro occidente (Enzo Bianchi).

Da quasi trent’anni si è spento l’entusiasmo post-conciliare e, come opportunamente osservava Michel De Certeau, si è preso atto che anche il tentativo della riforma della liturgia e della fede della Chiesa non solo non aveva sortito i frutti sperati ma addirittura aveva allontanato dalla vita cristiana porzione di credenti tradizionali.

Jean Marie Tillard, teologo francese la cui vita è stata spesa nel dialogo teologico ecumenico tra le chiese, alla fine del ‘900 consegnava alle stampe uno scritto, appassionato e crudo, dal titolo significativo: *siamo gli ultimi cristiani?*

Nel 1969 il teologo Joseph Ratzinger e, in seguito come pontefice, alla domanda circa il futuro della fede, aveva cercato di rispondere con una capacità profetica visionaria, proponendo come ipotesi feconda quella di una Chiesa di minoranza, una Chiesa come piccola comunità di fedeli, sobria e libera dai tanti privilegi acquisiti nella storia, una Chiesa creativa, non settaria, capace di essere sale nella storia e lievito fino ad orientare la società. Benedetto XVI aveva sempre creduto nelle *“minorités agissant”* nelle minoranze creative, e sperava fortemente che l’evolversi della crisi potesse condurre a questa nuova forma del vivere la Chiesa. Altri studiosi, soprattutto dell’area

culturale francese e mitteleuropea, hanno cercato e formulato risposte e ipotesi diverse in merito alla crisi irreversibile dell'esperienza cristiana.

Significative, conosciute e riprese in tante occasioni sono le quattro ipotesi di Maurice Bellet (2001). La prima prevede la scomparsa del cristianesimo senza troppi sussulti né lamenti, una sorta di arretramento indolore nel quale il cristianesimo rimarrà nella memoria della storia per i suoi monumenti, le opere d'arte e alcuni testi di sapienza antica. La seconda ipotesi vede il cristianesimo morto come fede ma presente nella società con i suoi valori. La terza ipotesi non intravede la fine della fede cristiana e delle chiese, ma pensa a un loro trascinarsi nella storia senza profezia, cioè una presenza che soddisfa il bisogno religioso mantenendo i riti e le modalità tipiche della religione. L'ultima ipotesi, quella che l'autore si augura per il cristianesimo, è una sua ripresa da capo, una sua rinascita grazie all'unica parola di vita, il Vangelo. La fede cristiana potrà di nuovo divampare come fuoco, essere attrattiva e dare una nuova forma al vivere la Chiesa, solo da un nuovo inizio. Non vanno trascurate o dimenticate altre letture della crisi fatte da storici come Jean Delumeau o da sociologi come Danièle Hervieu-Léger, molto critici e intransigenti nei confronti della Chiesa come istituzione, che emettono un verdetto di morte se non ci sarà una vera conversione della Chiesa stessa.

Significative anche le analisi dei teologi come Ghislain Lafont, che immagina un cattolicesimo diverso, o di Christoph Theobald che chiede il mutamento, la riforma continua e l'attestarsi di una Chiesa ecumenica fondata sul *sensus fidei* del popolo di Dio, impegnato in un cammino sinodale. Theobald è profondamente convinto, come sostiene nella sua lettera sul futuro del cristianesimo, che il popolo ha sete e la risposta a questa sete, la Chiesa deve trovarla in quel monumento letterario che è la Bibbia cristiana. Un monumento? Un patrimonio che non è però pietrificato, testimone di un passato, ma che, essendo "Parola del Dio vivente", è una sorgente continua e rigeneratrice di acqua viva.

Anche Enzo Bianchi anni fa, siamo nel 2004, in un suo contributo sul futuro del cristianesimo avanzava delle analisi che esplicita in questo modo per l'oggi: "Con il ministero petrino di Francesco sono stati messi in moto alcuni processi che vanno riconosciuti: la vita della Chiesa ha ripreso una dinamica che, se non si fermerà e

giungerà ad alcune realizzazioni di riforma, aiuterà i cristiani ad attraversare la crisi e a vivere nella storia come minoranza profetica eloquente. Se, però, questi processi rimarranno solo abbozzi o, peggio, parole, credo che la delusione sarà tale che la vita della Chiesa ne resterà debilitata in modo grave e la diaspora già esistente diventerà addirittura non leggibile, non più sentita come presenza. Anche perché la novità di questi ultimi anni è proprio l'“esculturazione” del cristianesimo e della Chiesa, non possiamo ignorarlo. Ormai “il mondo cristiano, che nel mondo non c'è più, è ignorato senza ostilità ma nella forma della indifferenza”. Ecco allora qual è oggettivamente il problema della nostra presenza nel mondo: l'indifferenza. Non saremo più in grado di dire qualcosa di significativo nella compagnia degli uomini se non sapremo, con l'eloquenza della vita, evidenziare la differenza cristiana recuperando il sale che ha perso il suo sapore e il fuoco sepolto dalla cenere. La differenza cristiana implica innanzitutto la fede in Gesù Cristo, vivente perché risorto, una fede nel Regno tra il “già e il non ancora” ma anche la costruzione di comunità che siano veri e autentici luoghi di amore reciproco e di servizio degli ultimi, comunità che vivano la sinodalità in una comunione plurale, comunità che non si isolano, che non diventano settarie, ma stanno con simpatia e spirito di fraternità in mezzo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Solo in questo modo l'esperienza cristiana potrà essere credibile.

Scrivendo alla fine del XIX secolo provocatoriamente F. Nietzsche: “Già la parola cristianesimo è un equivoco: in fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. L'evangelo morì sulla croce [...] Soltanto la pratica cristiana, una vita come la visse colui che morì sulla croce, soltanto questo è cristiano. Ancora oggi una tale vita è possibile, per certi uomini è persino necessaria: l'autentico, originario cristianesimo sarà possibile in tutti i tempi. Non una credenza, bensì un fare, soprattutto un non-fare molte cose, un diverso essere”. Va anche detto che il cristianesimo è nato da una grande crisi, quella di Gesù e dei suoi discepoli la sera dell'ultima cena, con il tradimento da parte di uno di loro. Dobbiamo esserne certi: il Signore Gesù ci ha preceduti nella crisi, dunque in essa non ci abbandona.

Lo stesso compianto cardinale Martini, nell'articolo del 1 settembre 2012 sul Corriere della Sera, “Chiesa indietro di 200 anni” di G. Sporschill e di F. Radice Fossati, così si esprimeva: «La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La

nostra cultura è invecchiata, le nostre chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? [...] Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo. [...] Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai più poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove. Abbiamo bisogno del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque».

2. Il Sinodo come Kairós, una grande opportunità.

Il 12 Luglio u.s. ho consegnato al popolo santo di Dio della Diocesi, attraverso le mani dei parroci, un primo documento-riflessione che ho chiamato appunti per il percorso sinodale in Diocesi dal titolo: *“Il popolo ha sete”*. Desidero ora aggiungere ulteriori riflessioni tenendo conto dei contenuti che l'Assemblea nelle sue diverse articolazioni ci ha consegnato. Sono certo che il Sinodo costituirà anche per la nostra Diocesi una grande occasione, una opportunità da non mancare. Per quanto concerne la situazione ecclesiale in Diocesi io credo che, da un lato, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II sia stato sostanzialmente recepito il concetto della Chiesa come “popolo di Dio”, infatti il laicato ha imparato a esercitare molte responsabilità maturando anche nel tempo competenze in campo ecclesiale e pastorale. Risulta, comunque, difficile condividere le esperienze maturate: il laici e le laiche sono ancora poco interpellati. Se interroghiamo la storia del cristianesimo riguardo alla sinodalità, dobbiamo ammettere che questa dimensione appartiene al *modus vivendi e operandi* della Chiesa, dovrebbe cioè qualificare essenzialmente la coscienza e l'azione ecclesiale.

Fin dall'inizio della storia del cristianesimo si sono manifestate delle forme di sinodalità, anche differenti, in rapporto alla visione ecclesologica prevalente nelle diverse epoche. La teologa Serena Noceti sostiene che negli Atti degli Apostoli già prima del Concilio di Gerusalemme (cap.15) al capitolo 6 degli stessi Atti apprendiamo il modo di operare di una Chiesa sinodale.

Ci viene narrato un episodio avvenuto all'interno di una comunità ancora formata totalmente da elementi provenienti dalle file del giudaismo: si era evidenziato un problema pratico, ma non privo di risvolti teologici, per quanto atteneva alla situazione delle vedove dei giudeocristiani di lingua greca, che venivano trascurate nella distribuzione quotidiana del cibo e degli altri beni di prima necessità. In quella circostanza fu avviata una sorta di consultazione assembleare, che portò a ridefinire i rapporti di potere all'interno della comunità: gli Apostoli delegarono ad altri (ai "Sette") una parte delle funzioni che fino a quel momento avevano esercitato in proprio, per esempio riguardo alla "diaconia della mensa". Ma anche in seguito, nel corso dei secoli, la convocazione di sinodi è stata la modalità privilegiata con cui la Chiesa universale e quelle locali hanno cercato di superare problemi e difficoltà.

Dal punto di vista del "metodo", ho già scritto nell'altro documento, che deve essere il più possibile inclusivo, cioè ascoltare veramente tutti, "dentro e fuori di ogni comunità", credenti e non, quelli che partecipano e quelli che non si lasciano coinvolgere, in ascolto di tutti i "mondi vitali" in cui vivono gli uomini e le donne. Anche da questo punto di vista è interessante l'annotazione della teologa Serena Noceti quando, riferendosi al metodo, dice testualmente: «Credo che siano due i punti principali di cui tener conto. Il primo è che la sinodalità – anche se io, a questa forma sostantivata che rischia di risultare un po' astratta, preferirei l'espressione "Chiesa sinodale" – implica un processo partecipativo esteso a tutti i membri del popolo di Dio. Parlando di una Chiesa sinodale, si devono prevedere i modi e predisporre gli strumenti perché si realizzi un'autentica interazione tra chi esercita un ministero ordinato e tutti gli altri battezzati. Il secondo punto è che un cammino sinodale esige, soprattutto oggi, che si attivino delle modalità comunicative pluridirezionali. Veniamo da secoli in cui, all'interno della Chiesa, è prevalso uno stile comunicativo e decisionale orientato in una sola direzione (dal clero al laicato, dagli uomini alle donne): con il

lessico della sociologia, si parlerebbe di un andamento top-down. Tale concezione dovrebbe lasciare il posto all'idea che tutti i credenti, in quanto uditori della parola di Dio, hanno la possibilità di portare un contributo personale, affinché il messaggio del Vangelo possa essere inteso con maggiore profondità; questo, fermo restando lo specifico apporto dei vescovi». Se un percorso sinodale non equivale a quello di un'assemblea democratica in cui le decisioni si prendono a maggioranza, è anche vero che, almeno questa è la mia idea come Vescovo, possiamo avvalerci di alcune modalità autenticamente partecipative.

Sarà compito dell'equipe sinodale coordinata da don Giovanni Maurello definire gli strumenti adeguati per non mancare tale obiettivo. Un caso concreto su tutti come esempio: dovendo trattarsi, per esempio, le questioni relative al "fine vita", occorrerebbe porsi in ascolto, oltre che del Vescovo, dei presbiteri, dei religiosi e dei contributi dei teologi, anche dei medici cattolici, del personale infermieristico, di chi ha assistito alle persone nell'ultimo tratto delle loro vite. Una delle questioni da affrontare anche è quella dell'apporto specifico delle donne alla vita della Chiesa diocesana. Ci troviamo, oggi, in una situazione veramente paradossale: «da un lato, in Italia, il 93% dei catechisti sono donne. Da questo deriva, quasi inevitabilmente, e direi finalmente, il giusto riconoscimento verso le nostre sorelle di fede, del ruolo trainante che esse di fatto rivestono nella nostra realtà ecclesiale. Un ruolo che parte dalla proposta di fede che va dai bambini agli adulti: poiché se la fede non è vissuta e testimoniata a partire da ciò che siamo, si rischia di comunicare un'idea di Dio perlomeno parziale.

Tale riconoscimento nella pastorale è tanto più urgente, considerando che - molte donne hanno oggi un'alta preparazione in campo teologico e pastorale: «questa loro autorevolezza non è ancora pienamente riconosciuta, attende ancora di potersi esprimere nei processi decisionali e orientativi della vita della Chiesa» (Serena Noceti). Altri temi, sempre come esempio da affrontare, è quello dell'educazione ad una fede adulta e responsabile, alimentata dalla frequentazione della Parola di Dio, a fronte di una situazione diffusa di "analfabetismo biblico".

Ancora un altro tema, sono soltanto prime indicazioni, è quello di una formazione dei credenti alla politica, nel senso più alto della parola, come attività con cui attribuire al bene della collettività. Noi già in Diocesi abbiamo lanciato il progetto "Aretè", una

scuola permanente di formazione alla cittadinanza responsabile. Pensiamo anche al tema dei padrini e delle madrine nei sacramenti di iniziazione cristiana, per non parlare poi di una riflessione articolata e puntuale sul lavoro, come dimensione decisiva per la vita delle persone. E che dire poi di tutta la pastorale dei pre-adolescenti, degli adolescenti e dei giovani?

3. Sinodalità e spiritualità

Una puntualizzazione doverosa e necessaria perché il percorso sinodale non si limiti ad una sociologia o ad una psicologia è ricordare ciò che Papa Francesco il 30 Aprile scorso, ricevendo in udienza una delegazione dell’Azione Cattolica Italiana, diceva: «Dobbiamo essere precisi quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento [...]. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società [...] non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera».

Certo non esiste sinodalità senza spiritualità perché la sinodalità pone al suo centro il fatto di camminare insieme con Cristo e di ascoltare lo Spirito Santo. Questa dimensione spirituale è davvero una dimensione essenziale della sinodalità che soprattutto l’equipe diocesana del sinodo deve approfondire per far sì che il percorso sinodale diocesano sia una vera Pentecoste. Per dirla con suor Nathalie Becquart, sottosegretaria del Segretariato Generale dei Sinodi dei Vescovi, «l’esperienza della sinodalità è prima di tutto una esperienza dello Spirito, è un cammino aperto, non tracciato in anticipo, che si tesse grazie all’incontro, al dialogo e alla condivisione che viene ad allargare e modificare la visione di ciascuno. È un cammino di umanità e di fraternità che ci fa diventare una famiglia, una comunità».

4. Sugli obiettivi del sinodo: indicazioni

Un primo obiettivo del sinodo dovrebbe essere proprio quello di aiutare la Chiesa diocesana a maturare un "pensare in senso sinodale".

Il termine sinodo viene dal greco *syn-odòs*, ossia “compiere un tratto di strada insieme”; nella teologia cattolica indica l’elaborazione da parte di tutta la Chiesa

(locale/universale) dei percorsi dell'evangelizzazione da individuare in un costante (dialogo/confronto) con la cultura e il mondo a cui annunciamo il messaggio di Cristo. Si tratta cioè di favorire e promuovere l'elaborazione dell'autocoscienza della comunità ecclesiale diocesana, affinché la sinodalità non sia semplicemente un metodo straordinario, ma una caratteristica peculiare della Chiesa locale. La coscienza dell'essere sinodale della Chiesa richiede i necessari tempi di maturazione, e potrà avvenire anche grazie all'esperienza attiva generata dal sinodo vissuto come evento di grazia.

L'esperienza concreta di un sinodo dovrebbe porsi anche come obiettivo quello di chiarire qual è l'identità dell'essere Chiesa e indicare una corretta prassi ecclesiale-sinodale, cercando di evitare, fin da subito, possibili derive. Per esempio, distinguere tra una dinamica sinodale che stimoli il senso di corresponsabilità di tutti i fedeli e una struttura che si concepisca invece come base democratico-decisionista; di conseguenza è necessario stimolare lo sforzo condiviso al discernimento comunitario – che deve coinvolgere il pensiero e gli apporti di tutti, ascoltando anche coloro che non si sentono membri della Chiesa – senza con questo stralciare dall'impegno di discernere anche la volontà di deliberare.

In tal senso, dovrebbe essere chiaro che la prassi sinodale non nasce oggi da una presunta "cessione" di prerogative appartenute nel corso dei secoli ai soli ministri ordinati e ora estese agli altri battezzati, ma si fonda proprio sulla responsabilità, i carismi, la missionarietà che appartengono per natura all'intero popolo di Dio in forza del Battesimo. Di conseguenza i pastori non potranno sentirsi risparmiati dalla loro specifica responsabilità di governo, ma avranno la grazia e il dovere di accogliere il tesoro del discernimento, del pensiero, della creatività, della fede che sarà espressa dalla comunità che vive in uno "stato sinodale permanente".

Il sinodo inteso come evento, diventa quindi occasione in cui la comunità manifesta ed esercita il proprio stile sinodale, e potrà quindi condurre all'obiettivo di intendere la sinodalità come stato permanente e vitale della Chiesa universale e di ogni Chiesa particolare.

Oltre questi obiettivi che puntano ai fondamenti teologici della coscienza ecclesiale, un sinodo dovrà necessariamente avere degli obiettivi operativi, che guardino sia al breve

che al lungo periodo. Questi obiettivi dipendono ovviamente dalle condizioni peculiari di vita di una comunità in un determinato ambiente e in una data situazione storica.

Sarà importante che anche gli obiettivi di massima siano individuati con metodo sinodale, prima ancora della “celebrazione” vera e propria del sinodo, per evitare l'impressione che la “macchina” sinodale sia semplicemente funzionale alla realizzazione di finalità predeterminate in modo verticistico. Per questa stessa ragione, si dovrà prevedere che proprio nella fase più attiva dell'evento sinodale, proprio dal discernimento comunitario possano emergere obiettivi inizialmente non previsti, che potranno anche richiedere lo sforzo di riorientare l'intero percorso del Sinodo.

Nel nostro contesto regionale, è probabile che alcuni temi e obiettivi emergeranno da sé, riguardanti sia il contesto sociale, sia il contesto intraecclesiale.

In ambito sociale, alcuni possibili linee di discussione che potranno catalizzare l'attenzione del sinodo potrebbero essere:

- L'annuncio del Vangelo in un contesto segnato dalla 'Ndrangheta e libertà della Chiesa da mentalità, prassi e relazioni influenzate dalle mafie.
- La Testimonianza e l'impegno per la difesa del Creato, Casa comune da custodire e proteggere.
- Quali Relazioni promuovere verso i migranti e i rifugiati
- Come custodire e promuovere il valore della famiglia e l'alleanza tra le generazioni

In ambito intraecclesiale:

- Rinnovare la coscienza della ministerialità di tutti i battezzati e la promozione di alcuni nuovi ministeri.
- La famiglia come soggetto di missione, nella parrocchia e nella diocesi; valutare la crisi della pastorale delle famiglie.
- Come puntare al coinvolgimento dei giovani, e alla loro maturazione umana e spirituale.
- Verifica e ripensamento dei percorsi di catechesi, in particolare quelli dell'iniziazione cristiana ...

- Alcune consuetudini eventualmente da rinnovare e condividere con le chiese locali vicine: opportunità del ruolo dei padrini, purificazione di alcune prassi legate alle religiosità popolare...

4. a Puntualizzazioni

Camminare insieme presuppone due dimensioni antropologiche fondamentali, senza delle quali la realtà sinodale della Chiesa rimane solo un buon auspicio:

- 1) il voler camminare;
- 2) la concezione della vita come insieme di persone in relazione.

Occorre preliminarmente porsi il seguente interrogativo: Che cosa impedisce o rallenta il perseguimento della nostra esperienza cristiana come cammino di fede comunitario e sinodale?

Il sinodo deve aiutarci a individuare innanzi tutto le cause di ciò che ha bloccato alcuni processi e ha impedito ed impedisce la crescita “sinodale” della nostra comunità ecclesiale. A tal fine occorrerà liberarsi di alcuni condizionamenti:

- Verificare il peso reale dei condizionamenti culturali, sociali, religiosi, ecclesiastici, che anziché spingere la Chiesa in avanti, la tengono immobilizzata, impacchettata, quasi a farne solo un cimelio del passato”.
- Chiedersi, quanto influisce ancora l’immobilismo di tipo familistico nella vita delle nostre comunità?
- Quanto pesa l’immobilismo dovuto al “controllo sociale” soprattutto nei piccoli centri dello slancio personale e comunitario nel donarsi agli altri per Cristo?
- Prendere consapevolezza della povertà culturale-teologica della maggioranza della popolazione.
- La dipendenza dai poteri reali, anche se spesso “occulti”, quanto impedisce il nostro comune cammino di Chiesa nel mondo?
- La vita eterna e il Regno di Dio sono realtà solo future (escatologiche) o sono componenti essenziali della nostra vita quotidiana?

- La religiosità tradizionale e la pietà popolare sono un freno o un elemento propulsore del cammino sinodale?

Il sinodo deve, sulla base di una analisi, compiuta con coraggio e sincerità, all'interno delle linee biblico - magisteriali che aiutano tutta la comunità ecclesiale diocesana ad essere parte attiva e generativa del Regno di Dio, individuare nuovi percorsi di evangelizzazione che rendano credibile e affidabile la Chiesa nel terzo millennio.

Tra queste linee non dovrà mancare:

- Il valore dell'incarnazione del Figlio di Dio nei suoi risvolti storici e pragmatici e dottrinali;
- La predilezione di Dio, di Gesù e come mandato per la comunità cristiana per i poveri, gli infelici e i perdenti della storia;
- La presa sul serio del progetto di Gesù di una Chiesa impostata sulle beatitudini evangeliche;
- La liturgia come anticipazione e caparra della vita dello Spirito che perseguiamo sulle orme di Cristo.

Esortazione finale

Non facciamoci voce degli altri, spingiamo, piuttosto gli altri ad avere una voce. Questa è e deve essere il desiderio e il bisogno della nostra Chiesa diocesana per un percorso sinodale veramente autentico.

La Santa Trinità e la comunione dei santi benedicano questa nostra esperienza sinodale e conducano la Chiesa di Cassano all'Jonio sulle vie della Verità che è "Cristo in voi speranza della Gloria" (Colossesi 1, 27).

Buon cammino.

Castrovillari, 18 Settembre 2021



✠ *Francesco, vostro Vescovo*

+ *Francesco*